

## DALLA PARTE DELLA SAGGEZZA NON DUALE

### Metafisica della non-dualità, verità e pluralismo

di **Paolo Scroccaro**

[La metafisica della non-dualità, ossia la saggezza nel suo significato più profondo, è perlopiù ignorata, deformata o vista con supponenza dalla subcultura contemporanea ormai dilagante, che al massimo la considera un orpello museale. Con questo intervento, estraneo alla retorica tradizionalista, si tenta di restituirne per sommi tratti il senso più essenziale, mostrandone l'importanza per il nostro tempo]

#### **Oblivio della verità e violenza**

L'età moderna e contemporanea sembra aver rinunciato alla filosofia come ricerca della saggezza, tramite un lungo percorso che si snoda attraverso le varie filosofie che hanno contrassegnato gli ultimi secoli, quanto meno da Cartesio in poi. Sarebbe interessante riflettere sulle modalità che via via, a partire dalla sfera teoretica-epistemologica, hanno permesso di mettere al bando l'intuizione intellettuale, e con essa l'apertura al Tutto incircoscivibile, determinando così una serie di contraccolpi a livello materiale e spirituale, che nel loro intreccio costituiscono la civiltà occidentale moderna, ormai per altro estesa anche alle aree orientali, sempre più occidentalizzate. Gli spazi un tempo vivificati e illuminati dalla saggezza aperta al Tutto, sono stati così occupati da forze invasive che sembrano alimentare la loro esistenza proprio in assenza di tale orientamento correttivo: tra queste, le più prepotenti sembrano essere le forze economiche del mercato e della pianificazione, l'esaltazione tecnocratica, la scienza dominante o "normale (nel senso di Thomas Kuhn), e le politiche ad esse asservite. Storia dei nostri giorni.

Molto spesso queste forze, quasi per sgravio di coscienza, tentano di giustificare il ripudio della Saggezza tradizionale, rileggendo la storia di essa come storia di violenza, di imposizione, di esclusione... anche se queste forze che denunciano possibili prepotenze altrui, in realtà hanno generato dispositivi e meccanismi di sopraffazione e di dominio, tra i più potenti ed efficaci in assoluto, grazie soprattutto alle superiori capacità operative dell'Apparato tecnico-scientifico dominante. Si tratta di temi che abbiamo in parte già affrontato, prendendo a pretesto vari autori. Limitiamoci ora al primo aspetto: la Saggezza tradizionale è intrinsecamente correlata a forme di violenza e sopraffazione?

Questa tesi ritorna spesso negli autori contemporanei: per farsene un'idea, basterà considerare certi testi, espressione della mentalità corrente, quali ad esempio *La società aperta e i suoi nemici*, di K. Popper, oppure, su un altro piano, *Il regime della verità*, di E. Pace.

**K. Popper** considera la metafisica platonica, con le sue pretese di verità, come un sistema chiuso, dogmatico, nemico del pluralismo ..., ne discenderebbe una dottrina sociopolitica totalitaria, come quella che sarebbe delineata in *Stato* e ancor più in *Leggi*. Le critiche, apertamente o velatamente, riguardano tutte le filosofie che in una forma o nell'altra vorrebbero imitare il Platonismo.

Secondo un'opinione corrente, le pretese di possedere la Verità, avrebbero due espressioni privilegiate: la metafisica (sul modello di Platone), e la religione (sul modello del fondamentalismo). Con quest'ultimo se la prende **E. Pace**, criticando il fondamentalismo islamico, evangelico etc., poiché l'integralismo religioso, in nome della Verità, pretenderebbe di imporre

con la forza un regime autoritario, che di tale presunta Verità trascendente vorrebbe essere la proiezione nella storia.

Più in generale, le pretese della metafisica e del fondamentalismo (che in realtà sono molto diverse) vengono accusate di riduzionismo e di volontà liberticida, poiché tenderebbero a ridurre la ricchezza, la molteplicità del reale, ad un Principio unico, che nelle diverse correnti spirituali prenderebbe il nome di Dio, Assoluto, Fondamento, Bene ... o più semplicemente Uno, termine che ricapitola tutti gli altri. È diffusa l'espressione monismo, a volte in senso spregiativo, per riassumere il carattere essenziale di quelle visioni del mondo che sarebbero penalizzate da un'impostazione unilaterale, volta a ridurre ad un solo termine tutto ciò che è.

In effetti, tale locuzione è comunque da prendere con le riserve del caso, per motivi facilmente intuibili<sup>4</sup>.

Perfino le accuse di **Heidegger** e **Severino** alla metafisica, anche quando non coincidono con quelle di cui sopra, risentono a vario titolo di tale pregiudizio antimetafisico, fatto che meriterebbe di esser approfondito a parte.

Esaminiamo ora gli aspetti principali del problema posto, alla luce di una domanda di fondo: cosa c'entra la metafisica non-dualistica con il riduzionismo monistico?

### **Come intendere l'Uno?**

Poniamo subito un criterio metodologico di onestà intellettuale, che non dovrebbe mai esser disatteso: quando si giudica una corrente spirituale, il punto di riferimento per una seria disamina deve essere cercato nelle sue manifestazioni più autentiche, e non in quelle più degenerate o comunque controverse che certo non possono mai mancare nella storia! Non possiamo penetrare l'insegnamento di **Gesù**, di **Muhammad**, di **Shankara**, di **Plotino** o altri speculando sulle perversioni teoriche e pratiche dovute all'inquisitore medievale, al prete sprovveduto, al fanatico integralista, al millantato guru e così via ... La mediocrità intellettuale di troppi discepoli presunti tali o degli eruditi, non sarà di alcun aiuto ai fini della comprensione della dottrina.

Nel caso della nozione di Uno (e di molte altre), vengono ripetute con sospetto fervore semplificazioni non sempre lecite, non sempre coerenti, che in gran parte sono state raccattate qua e là ignorando il criterio di onestà intellettuale sopra segnalato, per malafede o imperizia: esse non possono pretendere attenuanti, anche perché le fonti non mancano, e qui ci limiteremo a qualche esempio, di volta in volta.

Giova ripetere una volta di più un tratto basilare di qualsiasi metafisica non-duale: dicendo che il Principio, o l'Assoluto, o Dio, o il Fondamento, o Brahman ... è Uno, si afferma qualcosa che si impone intuitivamente e logicamente per la sua trasparenza, incontrovertibilità e semplicità. Anche se i vari termini manifestano sfaccettature di significato un po' diverse, essi presentano altresì una linea di continuità. Come potrebbe il Principio, o l'Assoluto etc. esser duplice? Due assoluti si limiterebbero a vicenda, per cui non potrebbero esser tali, per la contraddizione che non lo consente. Di qui una qualche preferenza accordata al termine Uno per indicare la Realtà Assoluta, accanto ad altre espressioni che, per altri seri motivi, sono da sempre utilizzate in metafisica e in certe religioni (soprattutto nelle rispettive interpretazioni esoteriche).

In questo contesto, può comparire anche l'espressione **non-dualità**, per mettere tra l'altro in risalto che il Principio è per forza esente da dualità, dato che essa comporterebbe anche

limitazione, il che non può essere nel caso dell'Assoluto. La dualità si addice invece agli enti, i quali sono necessariamente caratterizzati da qualche aspetto limitativo che li distingue dagli altri.

### **L'Uno, cioè l'infinito non-duale**

Ovviamente il Reale-Assoluto, essendo Uno per definizione, nulla può avere fuori di sé, altrimenti sarebbe limitato da una realtà ulteriore: perciò si dice che l'Uno è Incondizionato, senza secondo, o se si preferisce Infinito. Essendo tale, è per forza di cose onnicomprensivo. In un certo senso, solo l'Uno, cioè l'Infinito, è<sup>2</sup>, nulla potendovi essere in aggiunta, ed essendo tutto da sempre (eternamente) già incluso nell'Infinito, che altrimenti non sarebbe tale... Ciò non comporta la nientificazione degli enti finiti e molteplici, come talvolta si crede: semplicemente, gli enti tutti, senza alcuna eccezione possibile, sono reali non in quanto separati ma in quanto partecipano dell'Infinito, che può quindi essere immaginato come una Dimora Ospitale che, essendo Infinita, accoglie da sempre tutti gli enti senza preclusioni di sorta. Se l'Infinito fosse inospitale ed escludesse qualche ente, in quanto tale questi dimorerebbe altrove, ma allora ciò che si considera l'Infinito non potrebbe esserlo, anche qui per la contraddizione che non lo consente. Quanto detto è più che sufficiente per intuire che la metafisica dell'Uno, cioè dell'Infinito, cioè della Non-Dualità<sup>3</sup>, lungi dall'aver quel carattere riduttivistico che alcuni hanno ad essa abusivamente rimproverato, per superficialità o altro, permette invece un pluralismo integrale<sup>4</sup>, proprio perché è la Parola di quella Casa Ospitale, che da sempre è Accogliente nei riguardi di qualsiasi Ente<sup>5</sup>.

### **Gli abitanti dell'infinito**

Gli enti, umani e non, sono da sempre chiamati a raccolta nell'universale dimora dell'Infinito: è questa consapevolezza che si richiede anche all'uomo, affinché il suo abitare non pretenda di diventare invadente nei confronti dell'altro Ente, richiedendo impossibili privilegi nell'economia del tutto. Antropocentrismo, Utilitarismo, Apparato tecnico-scientifico ... sono alcune delle espressioni dell'arroganza umana, che vorrebbe imporre l'impossibile: vorrebbe cioè che la Dimora Ospitale dell'Infinito diventasse una Dimora Inospitale ad uso dell'uomo, e specialmente di certi uomini, quelli che, oggi, operano per conto dell'Apparato, essendone i funzionari.

In alternativa, ricorderemo che l'umiltà dell'abitatore ospitato e riconoscente trova invece una sublime esemplificazione nella metafisica dei Pellerossa, presso i quali è tradizionalmente molto vivo il sentimento dello "esser ospitati" nel mondo, il che spiega molto bene perché essi abbiano solo sfiorato la Terra, invece di calpestarla<sup>6</sup>.

### **La natura dell'errore, cioè della violenza**

Ecco la radice dell'errore, cioè di qualsiasi errore in quanto tale: l'inospitalità, l'arroganza. Essa si mostra quando un qualunque ente finito (si prenda il termine in un senso molto estensivo e variegato – anche un'ipotesi scientifica è un ente finito) pretende l'impossibile, cioè di farsi esso stesso Assoluto<sup>7</sup>, volendo tenere solo o principalmente per sé la Dimora dell'Infinito, dimenticando che, nell'Infinito, qualsiasi ente è a casa propria, e non solo alcuni. Da sempre, la metafisica, o se si preferisce la *sophia perennis*, è impegnata a denunciare la struttura

fondamentale dell'errore, consistente nello scambiare il relativo con l'Assoluto, il finito con l'Infinito, l'Abitatore con la Dimora, la Parte con il Tutto...

Alcune immagini elaborate nelle scuole spirituali, o forse donate dagli dei (si sarebbe detto in altri tempi), per condurre gli umani erranti ed educarli all'Ospitalità, sono celebri e particolarmente suggestive: esse hanno contribuito ad orientare le civiltà del passato, in Occidente come in Oriente, conferendo ad esse misura e dignità, limitando la tracotanza della parte umana degli Abitatori dell'Infinito. Occorre ammettere che nel mondo moderno e contemporaneo, tali insegnamenti vengono per lo più ignorati, se non derisi, e la supponenza della parte umana ha raggiunto livelli che un tempo erano impensabili: l'uomo dell'Apparato tecnico-scientifico e delle forze economiche dominanti pensa, anzi crede, di essere il padrone della Dimora dell'Infinito; crede che gli enti siano manipolabili a piacimento; crede di custodire la chiave che apre e chiude la porta della Dimora, facendovi entrare ed uscire gli enti, a comando; crede che tutto questo generi qualcosa di positivo, cui ha imposto dei nomi rassicuranti: Sviluppo, Progresso, P.N.L., Benessere, Felicità per il maggior numero ...<sup>8</sup>.

Molti di quei saperi che oggi portano il nome di Scienza in generale, ma che in realtà ne sono solo una componente (e non certo la migliore), sono espressione del sistema dominante, e in quanto tali sono finanziati, protetti, diffusi, imposti nelle scuole e nelle università, nella misura in cui sono funzionali ai progetti operativi della volontà di potenza che vuole padroneggiare la Dimora dell'Infinito; essi sono in contrasto con i saperi indipendenti, e non hanno più nulla in comune con i saperi di un tempo, per lo più espressione di quella *saggezza non-duale*, che insegnava a contemplare in silenzio l'Infinito e i suoi molteplici Abitatori; che ricordava che nella grande casa dell'Essere, c'è un posto per ogni Abitatore; che insegnava a mettere tra parentesi la presunzione umana<sup>9</sup>, rammentando che l'uomo è solo uno degli Abitatori, e che non è lecito tentare di conculcare una prospettiva meramente umana.

### **Il carattere non-umano del contemplare**

Riassumendo: molti saperi che gli umani oggi valutano tali, sono in realtà interpretazioni funzionali ad una prospettiva parziale, per lo più antropocentrica, la quale, coscientemente o meno, opera come se il mondo esistesse in esclusiva per l'uomo stesso, e (ormai) per l'Apparato di cui è funzionario. In tempi meno oscuri, si riteneva che il nome di **Scienza** dovesse spettare prima di tutto a quel conoscere disinteressato, esente da egoicità e utilitarismi, che come tale era quindi estraneo ad ogni forma di antropocentrismo e di attaccamento. Solo un conoscere purgato di tali elementi limitativi era degno del nome di Scienza, e **Contemplazione** era il termine utilizzato nella tradizione greco-latina per designare l'atto conoscitivo purificato, e quindi autentico, perché virtualmente capace di una prospettiva non meramente umana, perlopiù tramite una facoltà sovraindividuale designata nella stessa tradizione come **nous** o intelletto (il carattere "divino" del nous non indica nulla di misticoide e di misterioso, ma la qualità non meramente umana e non meramente individuale di tale facoltà).

La cultura moderna, invece, in nome di un acritico "*hic homo intelligit*", deride nous e contemplazione, di cui nulla sa (non promuovendone alcuna esperienza), ritenendo dogmaticamente che ogni posizione conoscitiva debba necessariamente esser solo umana, risultando ad essa impensabile il trascendimento dell'unico orizzonte alla sua portata. In questo

modo, umanesimo, relativismo e tecnoscienza manipolatrice vengono assolutizzati; di conseguenza, la prospettiva unilaterale e ammorbante del mondo umano e dell'Apparato si arroga il diritto di predazione su tutto il resto, operando nel segno della violenza rispetto a tutti gli altri enti (e perfino all'interno del mondo umano). Al contrario, l'intellezione almeno tendenzialmente pura e sovraindividuale<sup>10</sup> è il tentativo di guardare agli enti e all'Infinito non con l'occhio parziale e aggressivo di un particolare ente, che vede l'altro come asservito anticipatamente, ma con lo sguardo orientativamente imparziale e distaccato della sapienza non-umana, che cerca di vedere ogni cosa con equanimità rigorosa e per quanto può *sub specie aeternitatis*.

Più ci si avvicina a tale sguardo, più ci si allontana dalla prepotenza legata agli sguardi interessati, e subentra una dimensione pacificante. Nel contemplare da tali altezze non accessibili ai più, emerge la piccineria e la violenza più o meno mascherata dei criteri con cui gli umani solitamente valutano gli enti e gli eventi del mondo.

### **Il moralismo umanistico come violenza**

Gli umani stimano bene o male gli eventi, valutandone il tornaconto o meno; anche le situazioni considerate più nobili spesso finiscono per tradire la presenza di un calcolo meschino e di una mentalità ristretta. **Schopenhauer** e **Nietzsche** hanno avuto il merito di denunciare apertamente il carattere ipocrita e mistificatorio delle varie idee morali e dello stesso "principio di ragione", che spesso cerca di fondare i sistemi morali che vanno per la maggiore.

Qualche esempio.

- La morale razionale di **Kant**, che vieta di trattare l'uomo solo come mezzo, nello stesso tempo permette che tutti gli altri enti siano asserviti al mondo umano, giustificandone tutte le prevaricazioni in nome di una presunta superiorità della coscienza morale-razionale! In realtà, il tanto declamato rigorismo kantiano prevede una rigorosa e fastidiosa giustificazione delle prepotenze degli umani contro i non-umani. Da questo punto di vista, Kant ha fatto scuola: gli idealisti come **Fichte** e **Hegel** conservano questo aspetto sgradevole del Kantismo; la formula da essi preferita è quella della supremazia dello Spirito (leggasi mondo umano) sulla Natura, in nome del progresso della libertà del primo, della morale, dell'eticità, della ragione....
- Il **Marxismo** (molto più di Marx) su questo punto, è stranamente allineato con i filosofi borghesi: l'esaltazione dello sviluppo delle forze produttive, prevede espressamente il crescente dominio sul mondo non-umano, il che è considerato acriticamente un fatto di per se stesso positivo, come tale apportatore di civiltà.

Si potrebbe rivisitare tutta la storia del pensiero moderno, per farne emergere la continuità di fondo, ben più forte delle eventuali differenze ideologico-politiche.

Solo le migliori correnti spirituali espressioni della metafisica non dualistica, sono estranee a tali vedute anguste; in tempi abbastanza recenti, anche l'Ecologia Profonda ha dato dignitosi contributi, volti a ridimensionare l'invadente protagonismo degli umani, in una prospettiva radicalmente ecocentrica. È auspicabile un possibile connubio, ormai, tra **saggezza non-duale** ed **ecologia profonda**, capace di aprire spazi di cultura, di civiltà, di modi di essere, non risucchiabili nella potenza dell'Apparato tecnico-scientifico e delle Forze Economiche che oggi condizionano e devastano il mondo.

### **Sistema chiuso e sistema aperto**

Un pervicace luogo comune, diffuso negli ambienti antimetafisici, pretende che la metafisica sia essenzialmente un sistema di pensiero definito e chiuso, come tale responsabile di logiche oppressive ed autoritarie, che vietano qualsiasi apertura e qualsiasi pluralismo. La civiltà liberal-democratica comporterebbe invece una società aperta, poiché basata sul rifiuto della metafisica, e sull'accettazione del razionalismo critico, della scienza, della democrazia ... . Tra i liberaldemocratici, **K. Popper** (che pure ha notevoli meriti in campo epistemologico) è uno dei maggiori sostenitori di questa tesi, la cui diffusione è pari all'infondatezza, dato che lo stesso Popper ha mostrato di non conoscere i termini più indispensabili del problema e di travisare perfino certi concetti essenziali (v. la nozione di Bene in Platone).

Abbiamo già detto che la metafisica si rivolge principalmente all'Infinito il quale, per la sua stessa natura, sfugge ad ogni definizione concettuale, poiché ogni definizione è un tentativo di delimitare ciò che, in questo caso, è al di là di ogni delimitazione<sup>11</sup>.

Ne discende che nessun sistema concettuale può pretendere di essere una descrizione assoluta dell'Assoluto (cioè un Sistema chiuso)<sup>12</sup>: al contrario, anche le descrizioni più profonde ed elaborate dovranno necessariamente esser considerate delle descrizioni approssimative, capaci di indicare solo qualche aspetto della Realtà. Di conseguenza, qualsiasi formulazione metafisica potrà esser accettata, purché accompagnata dalla consapevolezza dei suoi limiti intrinseci, consentendo uno spazio illimitato per altre possibili letture dell'Infinito, mai esaustive: tutto questo, se proprio si vuol conservare il termine "sistema", costituisce un Sistema Aperto, ed è questo atteggiamento di Inesauribile Apertura a qualificare la metafisica in quanto tale, come hanno ripetuto in modo assai ridondante i Neoplatonici. Il sistema chiuso, invece, le è strutturalmente estraneo, contrariamente a quanto avventatamente sostenuto da Popper, da troppa manualistica filosofica e da vari inesperti in materia<sup>13</sup>.

### **Il linguaggio simbolico e l'infinito**

Riguardo al linguaggio in generale, si possono svolgere le stesse considerazioni, poiché nessun termine linguistico può esser veramente "comprensivo" dell'Infinito. Qualsiasi sistema linguistico-concettuale è sempre in ritardo strutturale, dato l'inesauribile traboccamento della Realtà totale, e tale divario non è mai colmabile. Con questo, non si intende rifiutare il linguaggio concettuale: semplicemente, si prende atto dei limiti intrinseci che qualsiasi operazione linguistico-concettuale porta inevitabilmente con sé. La prudenza nei confronti del linguaggio non sfocia in un oscuro misticismo, in fantasie irrazionalistiche: al contrario, permette di salvaguardare anche tale linguaggio, a patto di conoscerne i limiti, evitando le assolutizzazioni fuori posto e controproducenti, come quelle realizzate da **Cartesio** o da **Hegel**.

Non esistono idee chiare e distinte, nel senso di Cartesio, sostanzialmente corrispondenti alle cose; il linguaggio matematico non è affatto più chiaro e preciso di altri, e soprattutto non corrisponde meglio di altri alla natura del reale, come pretende gran parte della cultura moderna, di derivazione cartesiana e galileiana. L'hegelismo, che ha il merito di avere ben compreso i difetti del razionalismo cartesiano, ha creduto vanamente di compensarli inventandosi la ragion dialettica, capace di una concettualizzazione dinamica esente dalle rigidità del concetto "astratto",

ed in grado quindi di esporre compiutamente l'Assoluto nella sua totalità, senza ripiegare nelle parzialità della ragione non-dialettica.

Come si può notare da questi cenni cursori, sono principalmente le filosofie moderne, "razionali" e "critiche", ad esser talvolta dogmatiche, stante la loro pretesa di elaborare un linguaggio concettuale in grado di definire il Reale e di rinchiuderlo nei confini delle formulazioni cartesiane, hegeliane o altro.

Al polo opposto, altre correnti moderne, rifiutando tali insane dogmatizzazioni, eludono il problema rifiutandosi a priori di parlarne dato che perfino gli enti risulterebbero insondabili data l'opacità del mondo in cui viviamo.

La cultura moderna-contemporanea risulta marchiata da questi estremismi, che sono tali per eccesso (il linguaggio circoscrive l'Assoluto, il Reale, l'Ente) o per difetto (l'Assoluto non esiste, e se esiste, comunque sfugge totalmente ... non resta, eventualmente, che la fede!). Questa mancanza di equilibrio è un altro preoccupante "segno dei tempi"; in alternativa, una soluzione misurata è ben presente nelle varie espressioni della *Sophia Perennis*, là dove si dice che il linguaggio, non potendo circoscrivere l'Infinito che travalica ogni confinamento, può però alludere ad esso o indicarne taluni aspetti, così da esser d'aiuto quale sostegno per una intuizione dell'Infinito stesso. Il linguaggio così inteso, invece di voler catturare, misurare e rinchiudere (l'Infinito, gli Enti), si propone come supporto che aiuta la visione intuitiva di ciò che prima non si lasciava nemmeno scorgere. Tale linguaggio, stante la funzione di cui sopra, appare dunque "disvelante", nel senso che, togliendo il velo, lascia vedere qualcosa dell'Infinito; oppure, il che è lo stesso, appare come "apertura", poiché apre (sostiene, favorisce) ulteriori possibilità di visione, prima precluse. Gli antichi chiamavano mitico-simbolico questo linguaggio tipico di arcaiche saggezze, per distinguerlo da altre forme linguistiche; rimanendo in Occidente, Pitagora, Platone e i loro discepoli ci hanno lasciato le più belle testimonianze di questa pratica simbolica del linguaggio: i "Numeri" di Pitagora ed i Miti di Platone sono appunto Simboli che stimolano e sorreggono il lampo dell'intuizione<sup>14</sup>, la cui luce arriva così ad irraggiarsi in contrade prima inesplorate e misteriose, per lo spirito dormiente.

È la cultura moderna ad esaltare, in una forma o nell'altra, il linguaggio concettuale, quale linguaggio catturante-misurante, teso a dominare "scientificamente" gli enti; l'Apparato tecnico-scientifico oggi predominante ha perfezionato questo uso imprigionante del linguaggio, negando qualsiasi dignità ad altre possibilità linguistiche.

La *saggezza non duale*, da sempre, lascia parlare anche un altro linguaggio, che invece di confinare e chiudere, dischiude e disvela, incoraggiando l'apertura della visione intellettuale oltre le precedenti limitazioni. Il "mito della caverna" di Platone conserva un'importanza perenne poiché esemplifica in modo eccellente le tappe principali percorse dalla coscienza nel corso della sua espansione (apertura) verso l'Infinito, tappe che costituiscono le stazioni principali di un processo di decondizionamento e di liberazione.

Oggi più che mai, urge il ritorno della saggezza non duale e con essa della **parola disvelante e non catturante**, capace di dischiudere nuovi spazi di libertà, in un mondo ostile alla pluralità, banalizzato dall'omologazione planetaria e asfissiato dalla clonazione frenetica ed unilaterale delle parole calcolanti-catturanti della peggiore tecnoscienza, che vorrebbe escludere tutte le altre: è quello che sta accadendo sotto i nostri occhi, ed è un fenomeno particolarmente inquietante.



## Note

1- Il termine "monismo" si presta ad equivoci che è opportuno evitare, perché effettivamente può far pensare ad un sistema riduttivistico; per questo motivo, è di gran lunga preferibile l'espressione "non-dualità", che appare maggiormente adatta allo scopo. R. Guénon ha fatto il punto con chiarezza: «*Si può dire che il monismo è caratterizzato da questo, che, non ammettendo l'irriducibilità assoluta e volendo andare oltre l'opposizione apparente, crede di poterci riuscire riducendo uno dei due termini all'altro; se, in particolare, si tratta dell'opposizione spirito-materia, si avrà da una parte il monismo spiritualista, il quale pretende di ridurre la materia a spirito, e dall'altra il monismo materialista, che pretende al contrario di ridurre lo spirito a materia [...] gli accade quasi fatalmente [...] di negare la opposizione [...] in realtà le due opposte soluzioni moniste non sono che le due facce d'una doppia soluzione, in sé al tutto insufficiente. È a questo punto che un'altra soluzione deve intervenire. [...] Designeremo questa dottrina coll'appellativo di non-dualismo, o meglio ancora come la dottrina della non-dualità, volendo tradurre nel modo più esatto possibile il termine sanscrito adwaita-vada.*» (Introduzione generale allo studio delle dottrine indù, Ed. Studi Tradizionali, 1965, pagg. 128-129).

2- Proprio per questo T. Burckhardt scrive che «*il metodo sufico consiste nell'arte di mantenere l'anima aperta all'influsso dell'Infinito*» (Introduzione alle dottrine esoteriche dell'Islam, Ed. Mediterranee, 1987, pag. 36).

Aggiungeremo questa riflessione complementare di F. Schuon: «*Una civiltà è integrale e sana in quanto poggia sulla religione invisibile o soggiacente, la religio perennis; questo significa che essa lo è in quanto le sue espressioni o le sue forme lasciano trasparire l'Aformale.*» (Sguardi sui mondi antichi, Ed. Mediterranee, 1996, pag. 143).

3- «*Pur non ammettendo, come il monismo, alcuna irriducibilità assoluta, il non-dualismo differisce da esso profondamente perché non pretende affatto che uno dei due termini sia riducibile all'altro così semplicemente; esso li considera l'uno e l'altro simultaneamente nell'unità di un principio comune, di carattere più universale, nel quale essi sono entrambi contenuti non più come opposti, ma quali complementari [...] il non-dualismo è così l'unico tipo di dottrina che sia consono all'universalità della metafisica.*» (R. Guénon, *Introd. gener. allo studio ... cit.*, pagg. 129-130).

4- L'Infinito implica un pluralismo integrale, anche perché «*ogni conoscenza, anche se relativa, è sempre una partecipazione della Conoscenza assoluta e suprema*» (R. Guénon, *L'uomo e il suo divenire secondo il Vedanta*, Ed. Studi Tradizionali, 1965, pag. 142).

Inoltre, «*è impossibile che vi sia una sola dottrina che renda conto dell'Assoluto e delle relazioni tra la contingenza e l'Assoluto*» (F. Schuon, *Sguardi sui mondi antichi, cit.*, pag. 138).

5- Il simbolismo del Soffio, ben presente nella *Sophia Perennis*, si riferisce proprio al contenuto appena individuato. Seguendo l'esoterismo islamico, tutti gli enti essendo tali, sono infatti necessariamente sorretti dal **Soffio di compassione** (*An-Nafas ar-rahmani*), o sono espressioni di tale **soffio** onnipervadente. Non a caso, nel *Corano* Allah è detto anche «*compassionevole*». Il *soffio infinito-compassionevole*, essendo tale, non può che accogliere in sé tutti gli esseri senza eccezione.

Non diversamente, in *Brhadaranyaka Upanishad* è detto che «*il Soffio vitale è simile alla formica, alla*



*mosca, all'elefante, al trimundio, a tutto l'universo [...] sul Soffio infatti tutto l'universo si sostiene» (1.III, 22-23).*

Ed inoltre, sempre in riferimento al **Soffio universale**: «*Conosci quel filo che tien legati insieme questo mondo, il mondo di là e tutte le creature? [...] Chi conosce questo filo e questo interno reggitore, costui conosce il Brahman, i mondi, gli dei, i Veda, le creature, costui conosce l'Atman, conosce ogni cosa [...] Il soffio è il filo che tiene insieme legati questo mondo, quell'altro e tutte le creature» (3.VII, 1-2).*

Guénon ha così commentato: «*Questo raggio luminoso che lega tra loro tutti gli stati è anche simbolicamente rappresentato come il soffio in virtù del quale essi sussistono, il che, si osserverà, è strettamente conforme al significato etimologico dei termini designanti lo spirito (si tratti del latino spiritus o del greco pneuma); e così, come abbiamo spiegato in altre occasioni, egli è propriamente il sutratma; ciò equivale anche a dire che egli in realtà è Atma stesso» (Spirito e intelletto, in *Melanges*, I, Venezia 1978).*

Il simbolismo indù del **sutratma** compendia in modo essenziale i contenuti di cui sopra, dato che «*Atma, come un filo (sutra), penetra e lega fra di loro tutti i mondi e nel contempo è anche il soffio che [...] li sostiene e li fa sussistere» (R. Guénon, Simboli della scienza sacra, LXI).*

Lo stesso dicasi per il simbolismo del **sarva-prana**, cioè del *soffio totale*, che ha la stessa funzione rispetto alla molteplicità degli enti e degli stati di Esistenza. Questa la sintesi di Shankara a proposito del **sutratma**: «*forma un legame tra i vari corpi sottili, e li permea e passa tra tutti loro come un filo su cui è infilato un filare di gemme. È anche conosciuto come Prana poiché in forma di respiro vitale anima e sostiene tutta la vita.» (La quintessenza del vedanta, 389).*

6- La suggestiva immagine è di S. H. Nasr, *Uomo e natura*, Rusconi ed.

7- «*I bisogni vitali e quindi il diritto alla vita rimangono i medesimi in ogni dove, si tratti d'uomini o d'insetti. Uno degli errori più perniciosi è ritenere che la collettività umana da un lato e il benessere della stessa dall'altro rappresentino un valore assoluto e pertanto un fine in sè.» (F. Schuon, Sguardi sui mondi antichi, pag. 4).*

8- «*Questi due idoli (scienza e progresso) son serviti tanto per mortificare quelle minoranze dissidenti che malgrado tutto sono esistite negli ultimi secoli [...] e che vorrebbero sottrarsi all'agitazione moderna, alla pazzia della velocità [...] ; tanto -il che è molto più significativo- per costringere la maggioranza dell'umanità, grazie ad una presunta superiorità ed in barba a qualsiasi principio egualitario, e con la forza brutale delle armi, ad asservirsi allo spirito di conquista e agli interessi economici occidentali. Quel che la razionalità dominante in Europa e in America non tollera assolutamente è che degli uomini preferiscano lavorare di meno (com'è tipico in qualsiasi civiltà tradizionale e in generale presso i popoli antichi) e contentarsi di poco per vivere, secondo una misura che gli deriva dall'intuizione dell'essenziale. Siffatta intolleranza deriva direttamente dalla centralità della quantità e dalla negazione del non-sensibile in quanto irreali, con le note conseguenze dell'agitazione ossessiva e della produzione materiale come unico valore, all'estremo opposto della contemplazione.» (G. Cogne, *L'arca perduta. Tradizione e critica del moderno* in R. Guénon, Pontecorboli Ed., 1996, pagg. 186-187).*

9- Tutte le scuole spirituali tradizionali, non a caso, hanno come comune denominatore il trascendimento o per lo meno il ridimensionamento di quell'accidente denominato ego, il che è stato espresso secondo formulazioni talvolta abbastanza diverse, e però convergenti nel significato di fondo.

Il trattato breve di Ibn Arabi, intitolato *Il libro dell'estinzione nella contemplazione*, è dedicato proprio alla negazione della egoicità, e più in generale di tutto ciò che risulta contingente, poiché «*la visione di Lui non ha realmente luogo se non attraverso il venir meno di te stesso» (SE, 1996, pag. 34).*

*Drg drsya viveka* è un testo classico dell'Advaita Vedanta, per lo più attribuito a Shankara. Tratta della **Discriminazione** (*viveka*) tra *drg* (**osservatore, Sè, ...**) e *drsya* (**spettacolo, osservato, non-Sè, ...**), tra cui rientra anche l'ego come componente di ciò che non è propriamente Sé. Perciò anche l'ego appartiene a ciò che è meramente "illusorio-relativo" rispetto all'assolutezza onnipervadente dell'Infinito (Sé, *Atman, Brahman nirguna, ...*). Per apprezzare una volta di più la portata veramente universale, quindi non egoica e non-antropocentrica del Vedanta, possiamo meditare sul Sutra 21, in cui le qualità più universali dell'Infinito vengono attribuite anche ai mondi non-umani, dato che «*il Puro Essere (Sat), la Pura Coscienza (Cit) e la Pura Beatitudine (Ananda) sono comuni [...] all'etere, all'aria, al fuoco, all'acqua, alla terra [...] agli dei, agli animali*». Una riflessione consimile si può esercitare a proposito del Platonismo, dato il carattere impersonale del *Nous*. In aggiunta, ci limiteremo a segnalare che Plotino attribuiva lo stato contemplativo anche agli esseri non-umani (v. *Enneadi, III, B, I*). Ricorderemo anche che secondo Avicenna e molti altri medievali, l'atto conoscitivo superiore non ha mai natura meramente individuale, ma dipende dall'Intelletto Agente che ha natura sovraindividuale (v. *Libro delle direttive, parte II, gruppo VII*).

10- «L'intelletto trascendente, per cogliere direttamente i principi universali, deve esso stesso essere d'ordine universale; non è quindi una facoltà individuale. [...] La ragione è una facoltà propriamente e specificamente umana; ma ciò che sta oltre la ragione è veramente non-umano e proprio per questo rende possibile la conoscenza metafisica, che, bisogna ripeterlo ancora, non è affatto una conoscenza umana. In altri termini, non è in quanto uomo che l'uomo può giungere a tale conoscenza, ma è in quanto questo essere, che è umano in uno dei suoi stati, è in pari tempo altra cosa [...] se l'individuo costituisse un sistema chiuso, al modo della monade di Leibnitz, non vi sarebbe metafisica possibile.» (R. Guénon, *La metafisica orientale, ora in Studi sull' induismo, Basaia, 1983, pag.117*).

A proposito dell'ostilità della modernità per la contemplazione e l'intuizione intellettuale, merita di esser richiamata questa osservazione di J. Pieper: «La radice filosofica moderna di questo disprezzo del contemplare nella quiete, e di questo culto del lavoro, sta nella negazione dell'attività intuitiva dell'intelletto umano, la cui origine è kantiana» (*La verità delle cose, Massimo ed., pag. 17*).

11- Proprio per questo Shankara, parlando di Brahman, sentenzia che è «di natura infinita, non soggetto a modificazioni, incomprensibile per mezzo del ragionamento [...] trascende ogni definizione verbale» (*La quintessenza del vedanta, 761*); ed anche: «rimane quella sola e pura Realtà, che è al di là delle categorie mentali» (*Aparokshanubhuti-Autorealizzazione, 136*).

12- Ha scritto bene G. Reale: «la metafisica riguarda la problematica dell'assoluto, ma non è, e non può essere, conoscenza assoluta dell'assoluto, poiché rimane dinamicamente sempre aperta. Ma è proprio di questa conoscenza e di questa problematica dell'intero che l'uomo non può fare a meno nel processo conoscitivo in generale.» (*Saggezza antica. Terapia per i mali dell'uomo d'oggi, Cortina ed., 1995, pag. 47*).

13- Contro la valutazione popperiana, vi sono motivi per sostenere che è proprio il modello di razionalità scientifica oggi preponderante (la "scienza normale" nel senso di T. Kuhn) a delineare un sistema chiuso. «Ma in che cosa consiste la razionalità scientifica? Il Moderno si presenta innanzitutto come spirito di negazione. La forma della negazione è il sistema, che nel porsi come concezione chiusa e totalizzante, nega le illimitate possibilità di concezione inerenti una metafisica tradizionale e riduce il reale ai suoi schemi ermeneutici, vale a dire delinea un'immagine del mondo quale appare necessariamente dati certi presupposti [...] per poi gabellare quell'immagine come il modo vero e oggettivo in cui stanno le cose. [...] Kant e Comte incarnano per Guénon più di altri lo spirito di negazione di cui sopra» (G. Cognetti, *L'arca perduta. Tradizione e critica del moderno, pag.154*).

*Abbiamo già rimarcato che la mancanza di Universalità e di pluralismo appartiene al sistema chiuso, il quale è tale perché vorrebbe nientificare tutto ciò che non rientra nei confini da esso stesso predisegnati. In questo senso, le cosiddette filosofie critiche moderne, nonostante le loro pretese e, talvolta, le buone intenzioni, stanno dalla parte del sistema chiuso, in quanto volontà di negare, di volta in volta, quanto non è riducibile alla ragion matematica (Galilei, Cartesio, Hobbes ...), all'intelletto discorsivo e alla ragion pura (Kant), alla ragion dialettica (Hegel), al mero empirismo fattuale (Positivismo, Neopositivismo).*

*Il tratto comune e veramente inquietante è la negazione dell'intuizione intellettuale e della contemplazione, con la conseguente atrofizzazione dell'intelligenza, per cui Schuon può scrivere: «Con Voltaire, Rousseau e Kant, la carenza d'intelligenza borghese (o vaishya come direbbero gli indù) diventa dottrina e si insedia definitivamente nel pensiero europeo, dando origine [...] allo scientismo, all'industria e alla cultura quantitativa. L'ipertrofia mentale dell'uomo colto supplisce ormai all'assenza penetrativa intellettuale; il senso dell'assoluto e del principiale è sommerso da un empirismo mediocre. [...] Alcuni ci rimprovereranno forse di mancare di riguardo, ma vorremmo proprio sapere dove sono i riguardi dei filosofi che stroncano senza vergogna interi millenni di sapienza» (Le stazioni della saggezza, Mediterranee , pag.20).*

*14- Ovviamente, anche i Simboli comportano qualche imperfezione rispetto ai contenuti cui alludono; ciò nonostante costituiscono, come si è detto, dei sostegni indispensabili e potenti per avvicinarsi alle verità che essi in qualche modo esprimono. Schuon ha formulato con insuperabile concisione questo duplice aspetto del simbolo, dato che « visto dall'alto, il simbolo è oscurità, ma visto dal basso è luce» (Le stazioni della saggezza, pag. 31).*

---